**IL PAPA E L’AZIONE CATTOLICA**

Il papa ha anzitutto invitato a «raggiungere le periferie del pensiero» umano: è un’annotazione che si aggiunge ai suoi inviti a percorrere le periferie esistenziali, a essere “Chiesa in uscita”. Mi pare anche una sottolineatura riguardante la cura dei cosiddetti “lontani”. In secondo luogo ha richiamato a una preghiera che «guarda alla missione». Si tratta di tenere l’orecchio teso al cuore di Dio senza trascurare di mettersi in ascolto del nostro tempo: mi è parsa una sua rilettura della *scelta religiosa*, tanto cara all’Ac. Terzo: il Papa ci ha detto che l’associazione non deve essere un satellite della parrocchia, che resta in orbita, che gira attorno, distaccata... Deve invece essere sempre inserita nella vita della comunità parrocchiale e diocesana.

Il papa ha detto che l’Ac non è una «dogana». Questo mi ha richiamato un’espressione di don Primo Mazzolari: la Chiesa, diceva il parroco di Bozzolo, non ha «confini da difendere o territori da occupare, ma solo una maternità da estendere». Insomma, un’associazione aperta, magari capace di snellire qualche sovrastruttura che rischia di appesantirne l’azione missionaria. L’attenzione prioritaria va invece riservata alla vita spirituale, che consente di essere fedeli al Vangelo, audaci, mai clericalizzati…

Ho riflettuto molto in questo periodo, mi sono soffermato sulle parole del Vangelo: «siate sale della terra e luce del mondo». Qui mi pare risieda il profilo e il ruolo del laicato. Il sale si scioglie, non si vede, ma se manca, il cibo perde sapore. Così è per la lampada: non va nascosta ma posta in alto perché possa far luce. A questo proposito sento una forte sintonia con papa Benedetto che richiamava i laici a vivere la fede non come un abito da vestire in privato. E, ugualmente, Paolo VI invitava a essere presenti da laici nella Chiesa e da cristiani nel mondo, quindi con una vocazione primaria alla famiglia, al lavoro, alla società (si pensi alla *Evangelii nuntiandi* più volte richiamata da Francesco). Lo stesso papa Bergoglio insiste sul fatto che i cristiani laici non devono fermarsi nelle sacrestie. Ecco, a me piace dire che il laicato deve uscire dall’ombra del campanile per andare a suonare i campanelli delle case…

L’Ac ricorda a noi preti che non siamo al centro, perché al centro c’è il Signore. Inoltre l’Ac è una grande scuola di sinodalità, la quale richiede discernimento comunitario, partecipazione responsabile e spirito missionario. Essa indica, alle nostre comunità, che la “regola d’oro” non è la maggioranza, ma la convergenza. … (tratto da **Intervista su Segno nel mondo giugno 2017**)

**IL SALUTO DI MONS. GUALTIERO SIGISMONDI ASSISTENTE ECCLESIASTICO GENERALE A PAPA FRANCESCO**

Padre Santo, alle parole di saluto del Presidente nazionale di AC, prof. Matteo Truffelli, unisco le mie, anche a nome del Collegio degli Assistenti, consapevole che l’abbraccio festoso che questa piazza Le riserva è la manifestazione più efficace dei sentimenti di gratitudine e di affetto di tutti. Grazie, Santità, per avermi chiamato a servire anche questa “famiglia grande e bella dell’ACI”, come amava definirla, con “delicata fierezza”, S. E. mons. Mansueto Bianchi.

Siamo qui non per spegnere 150 candeline, tante quanti sono gli anni di vita dell’ACI, ma per venire ad limina Petri, per tornare alle sorgenti della nostra esperienza associativa, facendo “memoria del futuro” senza volgerci indietro. La nostalgia è, infatti, la pietra tombale della profezia! Quanto questo sia vero ce lo ricorda la pagina evangelica che oggi la liturgia ci propone, quella dei discepoli di Emmaus (cf. Lc 24,13-35), i quali il giorno di Pasqua osano dire: “Noi speravamo” (Lc 24,21). Essi, sopraffatti dalla rassegnazione, che è la maschera della disperazione, dimenticano che il verbo sperare non si coniuga al passato, ma solo al presente: al “futuro presente”!

I discepoli di Emmaus, riconosciuto il Signore “nello spezzare il Pane”, “senza indugio” tornano a Gerusalemme e, soltanto dopo aver ascoltato l’Annuncio pasquale dalla voce degli Undici, raccontano quanto è accaduto lungo la via (cf. Lc 24,33-35). Essi inseriscono la loro testimonianza nel deposito della tradizione apostolica e, nella gioia di sentire cum Ecclesia, amplificano l’Alleluia. La loro esperienza pasquale, confermata dagli Undici, mi ha fatto ripensare ad un incontro, avvenuto diversi anni fa, con un anziano aderente all’AC – specializzato nel fare da “guardia del corpo” non al parroco ma al tabernacolo –, il quale mi ha confidato con disarmante semplicità: “Senza Cristo non vivo, senza Chiesa non campo”.

Santità, consapevoli che l’AC ha come casa la Chiesa e come strada il mondo, siamo qui per assicurarLe che l’Associazione è impegnata, con entusiasmo sincero, a percorrere il cammino dell’esodo che Lei sta indicando alla Chiesa: passare dalla pastorale del campanile a quella del campanello, senza rinunciare al suono delle campane; passare dall’irrigazione “a pioggia” delle iniziative pastorali “a getto continuo” a quella “a goccia” che non ha la pretesa di occupare spazi, ma custodisce l’attesa di avviare processi. E il processo su cui l’ACI investe con coraggio, sin dall’inizio della sua storia, è questo: la cura della vita interiore è il “campo-base” dell’evangelizzazione.

Santità, nel chiederLe l’abbraccio della Sua benedizione, Le assicuro che una preghiera incessante sale a Dio per Lei da ogni associazione diocesana e parrocchiale di AC: il Signore confermi la Sua sollecitudine per tutte le Chiese con il dono della serenità e della salute.

**PERCHÉ PIANGI?** Il nostro augurio pasquale, nelle parole dell’Assistente generale dell’Ac

Il mattino di Pasqua, nel giardino antistante il sepolcro vuoto, il Risorto chiede a Maria di Magdala: “Donna, perché piangi? Chi cerchi?” (*Gv*20,15). Tempo fa mi è sembrato di sentire l’eco di questa domanda nel gesto – fissato da una foto scattata lungo una delle tante rotte dei migranti e dei profughi che giungono da territori tormentati dalla guerra – di un bambino che cerca – invano! – di consolare un uomo scoppiato in pianto. Provo a sviluppare questa foto. Un uomo adulto, accovacciato a terra, tiene in mano una focaccia avvolta, in parte, nella carta stagnola: si nota con chiarezza il segno che i morsi della fame hanno lasciato su quel pezzo di pane; e tuttavia quell’uomo viene sorpreso dall’obiettivo con gli occhi pieni di lacrime, che cadono su quella focaccia sorretta dalla mano sinistra e custodita, come uno scudo, dalla destra. Quel “pane di lacrime” (cf. Sal 80,6), che è anche la bevanda di quell’uomo stremato dal dolore, suscita l’attenzione di un bambino che gli sta di fronte: probabilmente si tratta di suo figlio! Questo fanciullo ha la tranquillità di chi ha appena ammansito i morsi della fame, ma ha tutta la tristezza di chi non sa come consolare chi gli sta di fronte.

Non lascia indifferenti questo gesto, che provo a descrivere mettendolo a fuoco. Il fanciullo, seduto a terra, ha il braccio destro, sollevato in alto, che poggia sul ginocchio sinistro di quell’uomo e, con la sua esile mano, gli sfiora la fronte stempiata, lambendo il ciuffo di capelli neri. Mentre quell’uomo ha i denti serrati, come chi piange a dirotto, il fanciullo ha le labbra chiuse e lo sguardo fisso su di lui: il suo cuore è troppo piccolo per sostenere un peso così grande, e tuttavia i suoi occhi sembrano domandare, come il Risorto alla Maddalena: “Perché piangi?”. L’uomo che gli sta di fronte è certamente suo padre, perché ha il mento che sfiora il collo, nel vano tentativo di velare il dolore immenso di aver lasciato il proprio paese senza riuscire a trovare un riparo in terra straniera per i suoi cari. Sulla frontiera non c’è una porta, ma solo una cortina di filo spinato!

È impossibile passare, fare Pasqua! Questa è, senza dubbio, la didascalia più adatta da mettere a commento di questa foto, che documenta il dramma di chi – uscito illeso dal Mediterraneo! – scopre che, sulla riva, lo attende “un deserto senza strade”. “Perché piangi?”. Questa domanda, scritta nel volto di quel fanciullo che interroga suo padre con la carezza di uno sguardo, sembra trovare risposta nelle parole di Maria Maddalena (cf. Gv 20,13), che potrebbero essere così parafrasate: “Hanno portato via la nostra speranza e non so dove l’hanno posta”.

Chissà se quell’uomo ha trovato un varco alla sua speranza pasquale? Chissà se quel bimbo è riuscito ad abbozzare un sorriso, come un raggio del sole di Pasqua? Chissà? La risposta è lasciata non solo a coloro che governano le sorti degli Stati dell’Unione Europea, che esitano ad assumersi le responsabilità che l’ondata migratoria impone, ma è affidata anche a tutti noi, impegnati a testimoniare – senza indugio! – che la fraternità è la “porta santa” della speranza pasquale.

**MODULO PER VICEPRESIDENTI GIOVANI E SEGRETARI DEL MSAC “FISSATOLO, LO AMÒ” (Mc 10,17-22)**

**Riflessione di Mons. Gualtiero Sigismondi, Assistente Generale dell’Azione Cattolica Italiana**

… La vita cristiana scaturisce da una proposta d’amore del Signore e può realizzarsi solo grazie a una risposta d’amore. Quando l’amore divino comincia ad abitare l’amore umano fa decadere ogni timore. “Se si vive amando, anche la fatica trasuda bellezza”. Nell’adolescenza ci si ferma davanti allo specchio e ci si accorge che si sta cambiando; ma fino a quando si continua a guardare se stessi non si matura. Si diventa adulti solo se si fa della propria esistenza un dono. Questa è la condizione per trovare la vera gioia, antidoto alla noia, una malattia mortale che, se diventa cronica, porta alla nausea della vita. Sebbene la giovinezza sia la stagione della speranza, il tempo in cui maturano scelte decisive, le nuove generazioni non sono immuni da uno dei peggiori nemici del fervore, l’accidia, che i monaci dell’antichità chiamavano “demone meridiano”. Questa tentazione, sempre in agguato, soffoca la speranza. Un poeta francese, Charles Péguy, ci ha lasciato pagine stupende sulla speranza nel suo libro dal titolo Il portico del mistero della seconda virtù. Egli dice poeticamente che Dio non si stupisce tanto per la fede degli esseri umani e nemmeno per la loro carità; ciò che veramente lo riempie di meraviglia e di commozione è la speranza, la quale non è solo un ideale o un sentimento, ma una persona viva: Gesù Cristo (cf. 1Tm 1,1). La speranza apre nuovi orizzonti, rende capaci di sognare ciò che non è neppure immaginabile. Sono i sogni a muovere i piedi!

**Il SILENZIO, COLONNA SONORA DELLA PREGHIERA**

Il silenzio, respiro dell’anima, è indispensabile alla preghiera. Di tale respiro ha bisogno anzitutto la parola. Il ritmo silenzio-parola appartiene alla natura dell’uomo. «Se il linguaggio è essenziale all’uomo, si può affermare che il silenzio è essenziale al linguaggio». Il linguaggio, in effetti, è nesso dialettico di silenzio e di parola, che esce dal silenzio e vi ritorna. Il silenzio è, in un certo senso, il letto fluviale su cui scorrono i pensieri, i quali prima di giungere alla foce della lingua vengono espressi col pianto e col sorriso: l’uno e l’altro sono i segni con i quali si possono trasmettere i moti più segreti dell’anima, i battiti più intimi del cuore, i percorsi più audaci dello sguardo.

Non occorre andare nel deserto o sulla cima di una montagna per cercare il silenzio e nemmeno è necessario giungere nelle grandi città per trovare il chiasso: abitano entrambi dentro di noi! Il confronto con il silenzio media l’incontro con se stessi, e tuttavia spesso si risolve in uno scontro, che porta alla luce il vuoto del proprio mondo interiore. Si preferisce vivere con superficialità, senza pensare, senza ascoltare nemmeno se stessi.

**Perché l’uomo sfugge il silenzio?**

Stimolante, al riguardo, è la risposta suggerita da Romano Battaglia: «Nel silenzio suonano le squille dei rimorsi, passano le ombre del male compiuto, giungono i richiami del bene non fatto. Pertanto, il silenzio è scomodo, inquietante, è un peso come la libertà. Se il silenzio pone l’uomo di fronte e dentro se stesso, allora il silenzio esige molto coraggio. Sul punto d’incontrarsi con se stesso l’uomo privilegia il divertimento, il non pensarsi. Il silenzio ricapitola, come su un palcoscenico, tutta la vita dell’uomo; e da qui può scaturire la nostra sconfitta come la nostra vittoria».

Grande è la differenza che passa tra l’essere muti e tacere, ma ancora più profonda e sottile è la diversità che esiste tra tacere e fare silenzio. È cosa buona tacere, ma è cosa molto buona fare silenzio: tace chi frena la lingua, fa silenzio chi apre l’orecchio del cuore; tace chi tiene chiuso il “sepolcro” della gola, fa silenzio chi dilata lo sguardo del cuore; tace chi sorveglia la “porta” delle labbra, fa silenzio chi tiene unito il cuore, chi ha un cuore semplice.

Il silenzio è la “base musicale” dell’amore e, allo stesso tempo, è la “colonna sonora” della preghiera, che è essenzialmente un atto di ascolto.

**…** Cercare il silenzio in Dio, fare silenzio per Dio, vivere il silenzio in Dio: queste sono le tappe del cammino della preghiera. L’ascolto della Parola è, per così dire, la via maestra che conduce all’incontro con Dio; inizia a muovere i primi passi della preghiera chi scopre che non siamo noi che dobbiamo suggerire qualcosa a Dio, ma è Lui che desidera confidare qualcosa a noi. «Sta’ in silenzio davanti al Signore e spera in Lui» (Sal 37,7): anche nel buio della prova il Salmista raccomanda di rimanere in silenzio, coram Domino, di affidarsi al Signore e di confidare in Lui, facendo della preghiera un silenzio per dirgli: «Eccomi».

Condizione previa del silenzio è il raccoglimento che, come una sorta di “camera di decompressione”, aiuta a sottrarsi al rumore esteriore e al tumulto interiore e consente di passare dall’esteriorità all’interiorità. «Il raccoglimento – scrive Romano Guardini – è la vittoria riportata sulla dispersione e sul nervosismo (…). Raccogliersi, è creare un’unità vivente in un’esistenza assalita dalle cose del mondo, impegnata nella diversità degli avvenimenti».  **SEGNO NEL MONDO MARZO 2018**